



A cura dell'Ufficio diocesano Comunicazioni sociali tel. 0823 937167 e-mail: limen@diocesisessa.it



LIMEN

Sessa Aurunca sette

Inserito di **Avenire**

Inserito mensile cattolico di notizie e idee

Per la Vergine del Popolo Messa on line

a pagina 2



Così il virus ha oscurato le altre patologie

a pagina 3

Tour sulle tracce dei tesori nascosti nel borgo di Lauro

a pagina 4

IN ASCOLTO

Orazio Francesco Piazza, vescovo

La carità del cuore che vince sull'ansia

«Non sia l'ansia ad abbattere il tuo cuore», non preoccuparti eccessivamente di come rispondere alla vita, di come affronterai i problemi, perché l'ansia e la preoccupazione paralizzano. Se sono frutto di autoreferenzialità cieca conducono al naufragio, non solo nel senso della qualità umana della vita. In questa chiusura egotistica, perdiamo la trasparenza dei nostri occhi, smarriamo la capacità di avvertire la vibrazione dell'umano che accompagna tanta fragilità, ma limitativa, fino a trasformarle in opportunità. In dinamismo costruttivo il cuore per attivare nella carità. Se invece il cuore spinge alla carità, l'unica vera preoccupazione sarà rivolta a chi cerchiamo di amare e soccorrere. Questo dinamismo della carità si rivela vero e concreto, oltre le nebbie delle preoccupazioni, perché in una carità che incontra volti e contesti, sicuramente problematici, ma abituati da coloro che il nostro cuore cerca di amare.

laicaMente

Dalla Bibbia il segreto dell'amicizia

DI LAURA CESARANO

«Chi trova un amico trova un tesoro». Una massima che fa parte del nostro linguaggio comune e che tutti conoscono. Non tutti sanno però che questa espressione viene dalla Bibbia. «L'amico fedele è solido rifugio, chi lo trova, trova un tesoro», è scritto in Siracide. E poiché i tesori non si trovano tutti i giorni, ecco evidenziata senza alcun equivoco la preziosità dell'amicizia, bene raro e difficile da trovare. Proprio in Siracide, al capitolo 6, troviamo un'alta concentrazione di versetti dedicati al tema dell'amicizia. «Il parlare dolce moltiplica gli amici e la lingua affabile trova accoglienza. Prima di farti un amico, mettilo alla prova, non confidarti subito con lui. C'è chi è amico quando gli è comodo, ma non resiste nel giorno della tua sventura. C'è anche l'amico che si cambia in nemico e scoprirà i tuoi disonori e i vostri litigi. C'è l'amico compagno a tavola, ma non resiste nel giorno della tua sventura. Per un amico fedele non c'è prezzo, non c'è peso per il suo valore». Molti usano a sproposito la parola amicizia. Non è solo un segno dei tempi. I nativi dell'era digitale sanno bene che con un clic si diventa amici su un social. E questo tipo di definizione allontana di molto dal vero significato di questa parola. Così, è definiamo amici di gente che conosciamo appena, di persone che appena voltano le spalle siamo pronti a rivederle e a giudicare, di gente con cui non abbiamo alcuna affinità, ma semmai solo interessi contingenti in comune. Ma il tema della vera e falsa amicizia è antico almeno quanto la Bibbia, e si può dire che, quanto tutto il letteratura dell'umanità. Definiamo amici i membri del gruppo con cui trascorriamo il tempo libero, quelli con i quali andiamo, in tempi normali, in vacanza o al cinema. Quelli con cui più o meno frequentemente ci scambiamo inviti a cena. Ma sono veramente nostri amici? E soprattutto, noi siamo veramente loro amici? Se prima che arrivi un amico devo sistemare la casa non per accoglierlo al meglio ma per non farmi criticare alle spalle, se devo preparare un buon piatto non per la gioia di condividere ma solo per farmi eleggere, se devo nascondere qualcosa perché non mi fido o devo ostentare perché voglio un'immagine grandiosa di me, devo essere consapevole che sto invitando a casa un semplice conoscente che frequento più o meno spesso. L'amicizia non c'entra nulla con questo. Siamo noi stessi i primi falsi amici, se non mettiamo il cuore in quella che chiamiamo relazione di amicizia. Accade così che, partendo da un utilizzo troppo superficiale di questa parola, andiamo lontano, per non parlare degli altri, concetti delusi.

continua a pagina 2

Addio a padre Alfieri, parroco e vicario generale della curia, scomparso per Covid

Grazie, fratello don Franco

Nelle sue liriche il senso dell'oggi: resi invisibili dalla pandemia, in cerca di verità

DI ORAZIO FRANCESCO PIAZZA*

Desidero percorrere questa via di pubblica condivisione per partecipare i sentimenti di profonda gratitudine rivolta a Dio, Padre della vita e della misericordia, e per esprimere riconoscenza e gioia spirituale per la fraternità sacerdotale e per l'entusiasmo ministeriale sperimentati nell'azione pastorale di Don Franco Alfieri, Parroco e Vicario Generale. La responsabilità condivisa, in questi anni di vita ecclesiale e sociale, ha consegnato molteplici tratti di una presenza che rimane per me indelebile per qualità umana, culturale e spirituale. La sofferta e prematura morte di don Franco, accompagnata dallo spettrale scenario della pandemia virale, dai toni umani e spirituali lacertanti, aveva trovato quasi una segreta anticipazione nel bel volume di poesie, da lui scritte, appunto per consegnare fiducia e disponibilità alla vita, frutto di profonda fede e sicura speranza. Quasi un piccolo segmento di un testamento spirituale offerto in un contesto così difficile da padroneggiare: la sofferenza, la solitudine, il dolore, la morte. Spesso mi ripeto che l'esperienza della malattia, recentemente vissuta, lo aveva profondamente segnato: in senso altamente positivo



Da sinistra, don L. Marotta, il vescovo O. F. Piazza e don Franco Alfieri nella cattedrale di Sessa Aurunca (foto F. Anlora)

e propositivo. La sofferenza, il dolore, trasformano la solitudine in desiderio di vera e profonda comunione, in condivisione di ogni attimo della vita come esperienza di vicinanza e fraternità. Spesso di questo abbiamo parlato: dell'importanza di una testimonianza gioiosa di vita, soprattutto nella complessità delle prove, anche le più dure. Appunto per dare seguito a quei pensieri, proprio nell'ora del distacco fisico e come abbraccio affettuoso,

grato, al Fratello nella fede e nel cammino sacerdotale, voglio offrirvi le considerazioni poste a margine di quel sentiero invisibile di comunione tracciato attraverso quelle sue liriche da poco pubblicate. «Può sembrare un paradosso introdurre la lettura di un corpus di poesie additando, come via di accesso, un sentiero che per suo tratto caratterizzante, si definisce come invisibile. Infatti, se un sentiero dovesse essere non identificabile, ri-

conoscibile, percorribile, non potrebbe dirsi tale: in effetti, non avrebbe la sua essenziale funzione, quella di indicare una direzione, un percorso verso una destinazione, e, in tal modo, consegnare al viandante la sensazione dell'affidabilità nel procedere. Ma, proprio partendo dal paradosso proposto, desidero offrire la certezza di una direzione, quella della dimensione simbolica della poesia dischiude: la possibilità di intuire (intuis - ire) il senso dell'in-

visibilità del sentiero. Offre lo spunto, a questi iniziali pensieri, la lettura della trama poetica offerta dall'Autore in un contesto dove si stanno sperimentando una varietà di paradossi che, in realtà, ci rivelerebbero tali e simili nella chiave simbolica che la poesia dischiude alle nostre menti e ai nostri cuori. L'invisibilità del virus pandemico riduce la visibilità dei contesti sociali, obbligando a percorrere i sentieri invisibili della comunicazione: ora più che mai, questa vita, è realtà. Si vive su un crinale tra intimità della casa e agorà della comunicazione, cercata come panacea di solitudini obbligate. Ma, in realtà, si è indotti a rientrare a casa, a sostare maggiormente nell'intimità del cuore, banalmente dimenticato nella frenesia del vivere, troppo e spesso, fuori di sé stessi. Sembra un paradosso, ma non lo è: la nostra generazione, ossessionata dalla visibilità e in vorace ricerca di poter guadagnare spazi sociali e mediatici sempre più ampi e sempre più condivisi, è schiacciata, prigioniera, dalla invisibilità del virus. «Un'invisibilità che ha scatenato un'emergenza capace di far esplodere tutte le contraddizioni e le ingiustizie dei nostri assetti sociali, che mal compongono i diritti e le esigenze tra i forti e i deboli. Il virus viene a ricordarci che siamo tutti esposti al tocco della morte» (G. Sontola). Una invisibilità angosciante, riduttiva degli spazi personali e sociali, generatrice di morte e che alla stessa morte nega la sua visibilità. Come non aver sofferto nel veder morire due volte gli affetti: quello del distacco e quello del non poter abbracciare per un'ultima volta il proprio caro.

Parole dure

di Roberto Palazzio



Il valore e il rischio di scegliere l'azione al di là dei dogmi

«Riguardo a quel giorno e a quell'ora, nessuno sa nulla» (Mt 13,32). Tutta l'attenzione di Gesù era rivolta al presente. È ora «l'anno di grazia del Signore» (Lc 4,19). Il futuro è solo un problema del pensiero e della speculazione. Per Gesù, molto semplicemente, Dio è il perennemente a noi contemporaneo, che spinge a decisioni pratiche ed esistenziali affinché fiorisca vita. Perciò per lui non è necessario preoccuparsi del futuro, né pronunciarsi su di esso. Nei nostri giorni, su questo tema, si sta combattendo una battaglia nascosta negli animi di tanti cristiani, e immagino di tante persone che si interrogano sul senso della vita. La vita più facile seguita è quella del dogma, con la quale ci si proietta fuori. Si aspetta la soluzione dei problemi da miracoli, da piogge di fuoco e zolfo, da futuri giudizi divini o quanto meno dall'arrivo di presunti salvatori che sistemeranno finalmente tutte le cose storte. Tutt'altra strada invece è quella in cui si segue Gesù col cuore e con la volontà di fare qualcosa di buono nelle possibilità del proprio oggi. Una vita vissuta totalmente nel presente è una vita rischiosa che, proprio perché mette in conto di non risparmiarsi nella situazione in cui si trova, si espone all'eventualità di non essere capita e accettata. Tutto ciò è chiarissimo a partire dalla risurrezione di Gesù. Vivere da risorti, cioè in pienezza di vita, significa giocarsi la vita non stando perennemente in difesa, scapulosamente attenti ad osservare ogni minimo punto dei sempre più numerosi protocolli pur di non essere puniti, ma continuamente all'attacco in tutta la partita. Vada come vada.

Un cuore itinerante in lotta contro il male

DI ROBERTO GUITTORIELLO

Ciao, don Franco... «Non bisogna riempire la vita di anni, ma gli anni di vita». Era uno dei tuoi slogan preferiti. Compleanni, anniversari, ricorrenze. Lo ripetevi con la solennità matura di chi ha saputo scorgere il senso del vivere: la pienezza del dono. Eh sì, caro don Franco, hai saputo riempire di vita l'incontro col Risorto, perché hai amato ogni uomo. Oltre i profili. Oltre i nomi. E com'è amato oggi, dov'è ricordato attraverso un monitor. L'avrei fatto volentieri abbracciando la tua fragilità. Ma questo terribile virus ti ha strappato senza appelli. Cosa mi resta nel cuore? La tua itineranza: l'«uomo viator». Ti sei sentito pellegrino dell'Assoluto, profeta di speranza, accolto di paresia. Ricordo ancora il nostro primo incontro: avrò avuto all'incirca dieci anni e tu una quarantina, eravamo davanti all'auditorium del seminario vescovile. Conoscendo le mie prospettive vocazionali mi ricordasti che ogni sogno si realizza quando si è ribelli alla mediocrità. Lì per lì non capii, col tempo ho capito tutta la profondità della ribellione alla superficialità e banalità di questo mondo. Così la tua parrocchia di san Rufino. Non c'era nulla di stravagante, ma si avvertiva ovunque il senso di comunità. Ragazzi e giovani, famiglie ed adulti, laici e consacrati sapevano che gli spazi comuni erano luogo di crescita, di condivisione. Avevi sempre tempo e disponibilità, per tutti. Mai risposte scontate a chi si appiccava alla tua intelligenza. Riuscivi a parlare col sacrestano, il famoso «zi Peppino», come col cattedratico di grido. Quella tua risata fragorosa non era segno di ilarità, ma di altro: di uno sguardo elementare sulle miserie umane! E anche dinanzi a feroci attacchi personali, hai avuto il coraggio di sorridere ed andare avanti. Oggi con grande orgoglio posso dire di aver raccolto tante tue conferenze, tanta tua stima. Ricordo quando mi dicevi di due incontri che avevano stravolto la tua vita spirituale: Chiara Lubich col sentiero dell'unità ed Edoardo Bonin col

Dall'incontro con Lubich al funerale di un uomo ecciso celebrato in solitudine, dalla fede alla scrittura

Curisillo di cristianità. La Chiesa italiana uscita dalla rivoluzione sessantottina, dopo l'entusiasmo conciliare bisognava trovare elementi ecclesiali e pastorali di convergenza, proprio l'esperienza dei movimenti apriva la tua mente ad orizzonti liberi e significativi. Avevi capito che tanti tiepidi avevano bisogno del buon pastore che caparbiamente si carica le pecore sulle spalle, ed eccoti a fare schede per annoverare quanti più al curisillo. Quel De Colores, rappresentava la tua anima: un Dio a colori! Un giorno ti chiesi da dove partisse la tua passione sociale e la tua ribellione alla criminalità organizzata, mi parlasti di un funerale da celebrato all'inizio della tua esperienza pastorale a Mondragone: un giovane sparato da criminali, scaricato in chiesa dall'agenzia funebre che ti l'aveva lasciato nella bara ai piedi dell'altare. Non c'era nessuno in Chiesa. Alle esequie eri solo tu e lui. Da lì è partita la tua disubbidienza alla mentalità mafiosa, la tua allergia ai camorristi mondragonesi, agli usurai, agli spacciatori, ai criminali. Ti hanno risparmiato pallottole solo perché le forze dell'ordine sono arrivate prima di loro, ma ti avevano giurato vendetta. Quante volte me l'hai ripetuto: sono ancora vivo perché non sono arrivati in tempo. Il tempo invece l'hai sempre trovato per leggere il mondo alla scuola della sapienza: gli studi teologici, filosofici, storici, non erano una somma di conoscenze ma prospettive diverse che illuminavano il sentiero di ogni uomo che cerca la verità. Quella verità così tanto inseguita: come un costante discendente sempre pronto a leggere l'ultimo testo, l'ultimo documento. Hai sintetizzato nella poesia e nei tuoi vari scritti la voglia di andare oltre le ombre per guardare l'infinito con

occhi da innamorato. Così la tua impostazione ecclesiale, sempre alla ricerca di aggiornamento, ecclesia sempre reformada, il tuo programma di vita. L'istananea più intima che porterò è il veder ingiocchiato ai piedi del tabernacolo. Hai amato Gesù, lo hai fatto amico. I tuoi occhi erano sempre umidi quando raccontavi la bellezza di Dio. Una narrazione illuminata da Maria: sei stato ordinato alla vigilia dell'Assunta, hai incentivo il culto - con sbarco a mare e tanto altro - nella comunità sanrufinese, hai completato il ministero parrocale alla Basilica dell'Incaldana e l'ultima tua messa concelebrata col vescovo e presbitero, nella chiesa dell'Annunziata di Sessa. Per Maria a Gesù. L'amore alla Chiesa locale, al presbitero, al vescovo. Hai saputo in tutte le stagioni spenderti fino in fondo per la pastorale diocesana, per la formazione dei laici, per la fraternità coi confratelli, per il servizio ai tanti vescovi conosciuti e stimati. Ora che Dio senza veli, non riposare in pace. Non ne sarei capace! Continua a galvanizzare il paradiso, e mandaci un po' di allegria sulla terra. Ultimamente l'abbiamo persa! Ciao fratello, grazie...

il percorso

La vocazione, gli scritti
Don Franco Alfieri nasce a Nocelleto, frazione di Garinola il 6 ottobre 1946 ed è ordinato sacerdote il 14 agosto 1971. Consegue il dottorato in Teologia dogmatica e in Storia e beni culturali della Chiesa. Laureato in storia e filosofia, insegna in licei e all'università di Caserta. Ricopre vari incarichi: membro del consiglio presbiterale italiano ed europeo, delegato ai convegni di Palermo e Verona, vicario e provicario generale. Pubblica numerosi testi, tra cui «Francesco. Un Papa proprio così» e l'ultima raccolta di poesie dedicate all'«epidemia Virus, un mistero tenebroso».

Impariamo a fare tesoro delle esortazioni dei grandi saggi

In questi giorni di paura un esercizio di memoria soccorre e aiuta a vincere lo scoramento

DI VALENTINO SIMONIELLO

In un momento difficile come quello che stiamo vivendo, caratterizzato dall'emergenza sanitaria che continua a persistere, può forse ritornare utile fare degli esercizi di memoria, per riappropriarsi dei pensieri buoni e per non lasciarsi sopraffare dalla frustrazione e dallo scoraggiamento. Potremmo per esempio riprendere, meditare e cercare di mettere in pratica, alcuni dei moniti che in questi

mesi ci sono stati rivolti da quelle guide che hanno autorità morale più che legislativa o politica. Quello del Presidente della Repubblica ha richiamato tutti i cittadini italiani e le istituzioni all'unità e alla collaborazione e ad evitare di brandire la malattia gli uni contro gli altri. Quello del Santo Padre che ha voluto indicare all'umanità come la prova stessa può diventare una possibilità. «I problemi di tutti i giorni, allora, non diventano ostacoli - ha sostenuto Papa Francesco - ma appelli di Dio stesso ad ascoltare e incontrare chi ci sta di fronte. Le prove della vita si mutano così in occasioni per crescere nella fede e nella carità». Il cammino quotidiano, traver- sare le fatiche, acquista la prospettiva di una «vocazione». Anche il

vescovo Piazza ha esortato «a non andare a cercare in noi le superficialità che in passato hanno creato situazioni problematiche. Siamo chiamati invece ad affrontare senza ansia questo momento con rinnovata voglia di dare positività al nostro impegno, in quella carità personale e sociale che abbiamo già sperimentato e profuso durante il primo periodo di isolamento». Ed è proprio del cristiano ascoltare, ricordare e attualizzare, perché è il memoriale che celebriamo quando Gesù si fa presente e vivo in ogni Eucarestia. È il memoriale di Cristo, della sua vita, della sua morte, della sua risurrezione e della sua intercessione presso il Padre. Un memoriale che rinnoviamo anche quando facciamo la nostra

professione di fede e che, fondata sul deposito della tradizione trasmessa dagli Apostoli, custodiamo e trasmettiamo proprio ricordando. Ecco perché, insieme al rammentare chi siamo e a chi apparteniamo, come cristiani siamo chiamati ad ascoltare la voce dei profeti di questo tempo, quelli che non prevedono sventure e catastrofi ma che continuano invece ad annunciare con forza l'avvento di quel Regno che si realizza anche attraverso le grandi prove che dobbiamo saper sostenere e superare. E di questi profeti, che in questi mesi ci hanno rivolto messaggi positivi ed edificanti, ne abbiamo avuti tanti. Le loro sollecitazioni sostengono e rafforzano la nostra autostima e ci incoraggiano a proseguire con

fermezza, responsabilità e speranza nel tortuoso tragitto verso la fine del tunnel. Come recita Proverbi: «La lingua dei saggi procura guarigione». Ed è proprio questo il tempo opportuno in cui questi appelli vanno riconsiderati e accolti, facendone un piccolo memoriale. Un virtuoso percorso a tiroso, quindi, che ci potrà essere utile, un po' come rileggere un buon libro che ci è piaciuto e che ci ha emozionato, e che può far riemergere emozioni e passioni finite nell'oblio. Questi esercizi di memoria ci sono necessari per recuperare fiducia e determinazione, per riprendere vigore ed energia, per riconnettere il cuore e la mente ai sentimenti espressi durante il primo lockdown.



Per il Papa le difficoltà fanno crescere nella fede

Un evento molto sentito dalla comunità ma le restrizioni per motivi sanitari quest'anno costringono a rinunciare all'incontro e al rito della cioccolata

Madonna del popolo la Messa è on line



La prodigiosa immagine della Madonna, avvolta dal popolo sessano, in processione per le vie della città tra una folla di fedeli

DI ORESTE D'ONOFRIO

Oggi Sessa Aurunca è in festa. È la ricorrenza della Madonna del Popolo, che è la patrona della città e della diocesi. È sempre molto sentita questa festa, che si celebra la terza domenica di novembre. Nonostante le misure restrittive, legate al Covid, e la mancanza di momenti conviviali e di gioia, anche quest'anno la ricorrenza viene vissuta con fede dalla popolazione. «Certo è voce prattamente unanime - ci manca la Messa comunitaria della mattina della festa alle cinque al Duomo, celebrata dal vescovo, con la partecipazione di centinaia di fedeli, dai bambini ai più anziani. Quest'anno la Messa è in diretta streaming, senza la presenza dei fedeli. Il novenario viene celebrato nella chiesa dell'Annunziata. Mancano lo scambio di auguri, il nostro "pe cief'ann", e l'appuntamento di convivialità e di gioia, dopo la celebrazione, nello spazio del portico, a gustare la cioccolata bollente, preparata in grosse pentole, dove vengono "inzuppati" i dolci tradizionali, opera delle abili mani delle donne sessane». E ancora: «Manca anche il momento di condivisione e di allegria nelle case private, dove ci si riunisce e si trascorre qualche ora insieme tra una battuta e una risata, proiettandosi, a volte, già alla festa dell'anno. Tutto ciò non sarà possibile, ma la devozione verso la nostra Madonna del Popolo va al di là di questi appuntamenti di socialità, è una devozione tramandata da secoli a cui noi sessani non rinunceremo mai».

del popolo sessano, prega, prega per noi». La prodigiosa immagine è posta sull'abside o cona della cattedrale, incastrata tra splendidi marmi, ed è, a giudizio di esperti, di grande valore artistico. Il dipinto è su di una tavola di legno: la Madonna tiene abbracciato il Bambino Gesù che a sua volta si stringe alla Madre. Il vescovo Piazza, in un messaggio ai fedeli, dopo aver invitato tutti a rispettare, in questo particolare momento, le regole per la tutela della salute di ognuno, a dare gesti concreti di collaborazione con quanti sono in trincea quotidianamente e a sostenere con fatti concreti chi è in difficoltà, ha aggiunto: «Affido a Maria una preghiera filiale e sono certo che avremo i segni di una grazia che si dispone di fronte a noi come via da seguire per realizzare il nostro compito e vedere realizzate le nostre aspettative di salute, di coesione sociale e di speranza per le persone, la comunità e tutti coloro che attendono da cia-

scuno una risposta concreta». Ha concluso con l'augurio «pe cief'ann», come è solito fare in occasione della festività della Madonna del Popolo. L'origine della festa è strettamente legata a degli eventi calamitosi (siccatia, carestia, peste e altro) che si verificarono tra il 1763-1764 e alla protezione che i sessani chiesero, in quell'occasione, alla Madonna proprio mediante la recita della novena e l'istituzione della festa che, a partire da quel momento, si chiamò del «patrocinio», cioè della protezione. Diverse grazie il popolo sessano ha ottenuto per intercessione della Vergine: la liberazione della città dai saraceni, in quanto «la città non poté da quel barbari intraversi per essere stata resa agli occhi loro invisibile». Così pure nel 1512, la città fu liberata dai Turchi, il 14 marzo del 1688 e il 5 giugno 1702 Sessa rimase incolume dai terribili terremoti. E ancora, la grazia in occasione del colera degli anni 1836 e 1868 e il miracolo del 5 settembre 1863, in cui, durante un violento temporale, il quadro della Madonna rimase illeso da un fulmine. Come pure il ritrovamento della tavola di marmo, su cui è scolpita l'immagine della Madonna insieme a quella del papa San Leone IX, trovata intatta tra le macerie del ponte di accesso a Sessa, fatto saltare in aria nel 1943 dai tedeschi. Altro appuntamento per i sessani è l'otto dicembre, festa dell'Immacolata Concezione. Si rinnova la tradizione, organizzata dall'Arciconfraternita della Santissima Concezione, nata nel 1579. Anche qui, negli anni scorsi, appuntamento per la Messa delle 5,30 nella chiesa di San Francesco, a sud della città, più nota come chiesa dell'Immacolata, perché all'interno si può ammirare la tela dell'Immacolata del XVI secolo. La chiesa fu annessa al complesso del convento dei Frati minorati che fu fatto costruire nel 1433 da Giovanni Antonio Martignetti, duca di Sessa, su richiesta di san Bernardino da Siena.



Il dipinto di grande valore artistico

la festa in casa

Ma in ogni famiglia resta d'obbligo il pranzo con i piatti della tradizione

Fede, ma anche cioccolata calda, dolci e pranzo della tradizione. Non solo nella festa della Madonna del Popolo ma anche il giorno dell'Immacolata. Quest'anno, a causa del Covid, la tradizione ultracentenaria non si potrà vivere nel portico del Duomo o nel piazzale dell'Immacolata, ma solo a casa propria. Sarà ugualmente piacevole inzuppare i dolci, preparati dalle abili mani delle donne, in una fumante tazzina di cioccolata. Il pranzo? Va rispettata la tradizione. Per la Madonna del Popolo, rigorosamente strangolapieve (gnocchetti fatti in casa, con ragù di trachiale (costine) e cotiche di maiale. Queste ultime ripiene di una pasta, pinoli, aglio, prezzemolo e pepe. Frutta? Caldareste, naturalmente. E il dolce? «Io continuo a preparare - dice Maria Rosaria - il dolce che mia nonna mi ha insegnato e cioè "ri calasciunetti". Si stende la pasta sfoglia e si ricavano varie forme fatte con un bicchiere grande, una sorta di agnolotti giganti. A parte si prepara un impasto di ricotta, castagnaccio, rhum e pezzetti di cioccolato amaro ben amalgamati con zucchero. Ogni forma viene riempita di questo impasto e si chiude facendo un ricamo se-

microlavoro con il tagliachiachiere. E poi si frigge. Veramente squisito, lo mangiano anche i miei figli». Non può mancare, naturalmente, l'ottimo vino delle colline auruncine. E il prossimo 8 dicembre? A pranzo non può mancare la zuppa di soffritto (frattaglie di maiale, costituite principalmente da cuore, polmoni e milza) con peperoncino rosso piccante. Perché il soffritto, un piatto poco conosciuto, soprattutto dai più giovani, e che pochi forse potrebbero gustare? Nei decenni passati partecipavano alla festa dell'Immacolata, oltre ai sessani, anche molti contadini che provenivano dalle numerose frazioni di Sessa Aurunca. Uscivano di casa, verso le quattro del mattino, a volte anche sotto la pioggia e con il freddo dell'inverno. Prima di andare a lavorare nei campi, erano soliti fare tappa alla chiesa dell'Immacolata, partecipare alla Messa e poi fermarsi nel piazzale per il momento di convivialità dinanzi a un falò. Proprio per difendersi dal freddo e per riempirsi lo stomaco mangiavano, tra l'altro, il soffritto con peperoncino piccante. Non si poteva mancare, naturalmente, di inneggiare al dio Bacco con vino offerto anche da loro stessi. (Or. D'On.)



Momento della cioccolata calda

Don Franco, una vita d'impegno vissuta con generosità

segue da pagina 1

Ma in questa invisibilità, sperimentata secondo le usuali vie di percezione della nostra intimità umana e della trama sociale sempre più rarefatta nelle erosioni egotistiche del nostro tempo, ci è offerta la grazia di un'opportunità per identificarsi in visibilità che rendano riconoscibili una destinazione e un percorso capaci di condurre all'approdo il profondo desiderio di umanità che abita il cuore dell'uomo. Le opportune riflessioni offerte da queste poesie, in una condizione così paradossale, presentano un sentiero di visibilità che ricongiunge l'intima esigenza del nostro cuore desideroso di spazi di vera fraternità e la necessità di non sprecare questo tempo, dal volto cupo e problematico, tragico per le tante vittime e sofferenze, quale occasione propizia per ri-

pensare il nostro approccio alla vita. Ci aiutano, questi sentieri, a rintracciare quello che di buono c'è, a rendere visibile il positivo nel cuore della prova. Il germoglio vitale contenuto tra le spine della crudeltà di questi giorni, e in cui è necessario mettere le mani per creare spazi di vita, deve lentamente trovare condizioni propizie per sbocciare a frutto: far crescere nuovimodelli umanizzanti di vita. Desidero qui condividere, in chiave simbolica, una immagine fissa nella mia memoria dell'infanzia: un principio essenziale del vivere consegnatomi da mia Madre in una piccola e realistica esperienza. Il pane si faceva in famiglia! Eravamo chiamati ad aiutare ad impastare la farina che, dopo la lievitazione e il calore del forno, sarebbe divenuta pane per tutti noi. Mia Madre mi vedeva stringere con forza la pasta nella mano, ma questa quasi del tutto fuori-

sciva tra le dita, lasciandone ben poca nella mano desiderosa di prenderne in abbondanza. I tentativi di possesso erano vani. Con dolcezza Mamma mi insegnò, con un piccolo gesto, una delle regole fondamentali della vita che poi, nella fede e nella riflessione etica, ho colto come decisiva, non solo per me: prova ad accogliere la pasta nel palmo aperto, non cercare di stringerla, perché più vorrai impossessartene più ti sfuggerà. Vedrai che nell'accogliere, più che nel voler prendere, avrai più di quanto immaginavi. Ma per porre la pasta in questa mano - mi diceva - è necessaria un'altra mano. Chi vuole avere deve imparare ad accogliere quello che un'altra mano dona: sicuramente sarà più di quanto potrebbe rimanere in una mano desiderosa di stringere per sé il molto, o il tutto. Una lezione di vita che credo molto oppor-

tuna in questo nostro tempo bisognoso, necessariamente, di altre mani per ottenere e vivere condizioni di vera umanità. Più che pretendere voracemente, come in tante situazioni siamo andati sperimentando, nel creato, nelle relazioni affettive e sociali, con la riduzione della vita al puro possesso, siamo ora nella necessità di dover ricevere dalla generosità dell'altro quanto dispone per noi. Avremo più vita se impareremo ad accoglierla senza la pretesa di possederla in modo permanente. Il panico generato in noi da questo virus diverrà germoglio fecondo se, umilmente, riusciremo a rendere visibile il sentiero di vita riconoscendoci dalla nostra fragilità e dall'esperienza del limite nella invisibilità della pandemia non solo sanitaria, ma umana. In tal senso, alcuni tratti possono diventare maggiormente visibili nel nostro cammino e che, per essere tali, dovranno

non essere posti nella comune mano aperta da segni e gesti di condivisione, di reciprocità e mutualità tra le persone. Gestis e segni che aiutano, fin da ora, a ritrovare il valore del tempo, a riscoprire il senso dell'altro, a tessere la trama relazionale fondata sulla reciprocità con i tratti del rispetto e della fraternità, a riscoprire la consistenza dell'abitare la casa del creato e la propria abitazione domestica come luogo di vita e non come semplici spazi funzionali ad un vissuto frenetico e possessivo, a riconsegnare un volto umano al lavoro e all'economia. Questi tratti sono pietre fondative per costruire la piccola casa della speranza in cui si sviluppa il senso della qualità umana della vita. Concludo queste brevi riflessioni chiamando il Lettore al colloquio silenzioso e profondo con quanto questa poesia genera nel cuore e nella mente: intanto, l'Autore si è assunto



Il vicario diocesano Don Franco Alfieri

l'onere di mostrare un possibile varco di accesso a questo sentiero invisibile, palesemente l'intimità del suo cuore, non come preo-cupazione, ma come necessaria occupazione in cui mettere in campo tutto il desiderio di ritrovare la vita, nella sua autentica qualità e pienezza». Della vita, donata da Dio e tradotta in tanti gesti di sincero amore che diviene carità, fu il suo vero testimone: grazie don Franco. *vescovo

«Noi infermieri trattati prima come eroi e poi come appestati»

La testimonianza di una ventiseienne rimasta in quarantena per oltre un mese: «Molti si sentono soli e disprezzati, quasi si vergognano ma è un grave errore»

DI VERONICA DE BIASIO

«**A**bbiamo contratto il virus del Covid, ma non siamo assolutamente degli appestati. È la denuncia di alcune persone risultate positive al Covid che puntualmente vengono effuse come

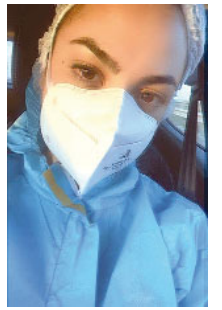
se fossero affette da lebbra. Per questo alcuni preferiscono nascondere la positività al virus, quasi vergognandosi. A volte sono del tutto abbandonati a loro stessi senza avere qualcuno che possa provvedere almeno all'indispensabile. C'è chi, invece, apertamente e coraggiosamente scrive anche sui social la propria positività al Covid, evidenziando anche come non ci si trovi dinanzi a una semplice influenza, ma a un virus che continua ad aggredire e a mettere vittime. A parlare della sua esperienza è la mondragonese Ilaria Caiazzo, 26 anni, infermiera, che è stata in quarantena per oltre un mese e solo l'ultimo tamponamento è risultato negativo. «Ho detto subito di essere positiva al Covid - dice Ilaria - e dopo qualche

giorno ho scritto su Facebook un post proprio per chi come me ha contratto il virus». Questo il messaggio che ha voluto trasmettere: «Non vergognatevi di dire: "ho il Covid". Non nascondetelo, non c'è nulla di male. Qualcuno vi tratterà come un appestato, ma nessuno di noi è responsabile di questo. Ci si contagia facilmente, dai nonni ai nipoti, intere famiglie; l'unica arma a nostra disposizione non è la paura dell'altro, non è puntare il dito, non è giudicare, ma è solo mettere sempre la mascherina e osservare le varie direttive. Non abbassate mai la guardia». E ancora con più forza: «Basta, non si può sempre cercare un colpevole, perché siamo tutti colpevoli, anche quando abbandoniamo

e isoliamo gli altri». Di pettegolezzi inutili, di abbandono, di mancanza assoluta di umanità parla Anna, 45 anni. «Durante la mia quarantena qualche messaggio solo da due persone, tant'è che in una telefonata a qualche amica ho ricordato che non ci si contagia telefonando o inviando qualche messaggio. Sarebbe di grande aiuto una vicinanza durante questi giorni in cui si vivono sofferenze atroci sia fisiche che psicologiche». Ilaria ha saputo di aver contratto il virus il 9 ottobre. Nei giorni successivi sono risultati positivi anche il padre, la madre e un fratello. «Essendo infermiera e lavorando nel Covid - aggiunge - avevo messo in conto questo rischio, ma ho pianto u-

gualmente. Non per me ma per la mia famiglia. Avevo paura per loro. Abbiamo trascorso giorni difficili, ma ora nel complesso stiamo bene. Ne stiamo uscendo e saremo più forti di prima». Per Ilaria «la scelta più giusta che potessi fare è stata quella di diventare infermiera. Tra alti e bassi mi ha sempre dato soddisfazione e sono molto fiero di aver superato limiti e paure. Quando mi si è presentata l'occasione di lavorare nel Covid ho accettato subito, anche se avevo paura per me e per i miei cari». Il battesimo è stato in terapia intensiva al Covid hospital di Maddaloni e poi al distretto 23 di Mondragone. «La vera sfida - dice - è questa. Si lavora tanto, anche perché il distretto comprende ben cinque comuni e facciamo

tamponi nelle case dei malati, quasi tutti i giorni, soprattutto nell'ultimo periodo. Ho conosciuto persone fragili, isolate dal mondo, gli ultimi della terra, soprattutto nella zona di Castelvolturno, dove abbiamo visto la miseria di tante famiglie numerose, soprattutto di immigrati, che vivono in case piccole e fatiscenti. Questi ci benedicevano, erano contenti di vederli, perché portavamo loro un sorriso, davamo dei consigli». Ma non sempre è stato così. «Infatti - aggiunge Ilaria - un po' ovunque, qualcuno aveva paura di farci entrare come se noi potessimo contagiarli. E poi, che difficoltà trovare la casa di quelle povere persone che sono in isolamento e che, purtroppo, vivono già in posti isolati».



Ilaria Caiazzo, infermiera, presta servizio al distretto sanitario di Mondragone

Il Covid ha monopolizzato spazi e cure. Trascurate tutte le altre patologie e ridotti gli accessi per casi non infettivi. Il dramma di una sanità troppo fragile

Il virus che oscura le altre malattie

DI MARGHERITA MAJELLO

«**L**a vera potenza di Dio consiste non nell'impedire il male ma nel trarre il bene dal male: così Sant'Agostino nelle Confessioni ci dà un suggerimento su come affrontare questo nostro tempo, quello della pandemia, un tempo che tanti chiamano "sospeso", ma che in realtà scorre in maniera inesorabile, ben piantato a terra, non risparmiando niente e nessuno e cogliendo impreparato chi sta ancora a guardare in aria. Tutte le energie sono giustamente concentrate sulla cura dei malati Covid, sulla ricerca di strutture e mezzi per far fronte alle enormi richieste di assistenza, in un Paese in cui continuano gli atteggiamenti irresponsabili e all'interno di un sistema sanitario in crisi, colto impreparato per ben due volte nello stesso anno e per lo stesso problema. Ma questa è un'altra storia. L'aspetto forse più critico in tutta questa triste vicenda è la trascuratezza verso tutte le patologie non-Covid da parte dei sistemi sanitari e dei malati stessi. Si è osservata una drastica riduzione degli accessi in ospedale e nei presidi territoriali da parte di persone con gravi patologie, causata dalla paura del contagio, ma anche alla mancanza di percorsi dedicati e esenti da rischio. Siamo venendo così a galla gli "effetti collaterali" di questa pandemia: incremento della morbidità per cause non infettive, ansia sociale, perdita della relazione medico-paziente, solitudine. La monocultura del Covid, con tutto il rispetto e l'attenzione che essa merita nel corso della prima epidemia che popola da tempo il nostro tempo: malattie oncologiche, cardiovascolari (infarto), neurologiche (ictus, demenze), respiratorie e tanto altro. Le regioni e, per loro conto, le Asl e gli ospedali già nel corso della prima fase hanno ridotto (o spesso chiuso) i punti di accesso alla popolazione non-Covid, lasciando spiragli solo per le emergenze. Forse ci saremmo aspettati che in questa seconda fase sanzionata - quando si sarebbe cambiato, forse ci saremmo aspettati una programmazione e una preparazione maggiore per contrastare gli



Gli ospedali hanno ridotto o chiuso l'accesso alla popolazione non-Covid, lasciando spiragli solo per le emergenze

È critica la situazione degli anziani che soffrono di diversi problemi di salute. Ai minimi storici l'assistenza ai portatori di disabilità

effetti collaterali. E invece no, stessa storia, stessa chiusura, stesso abbandono. Uno scotto molto alto continuano a pagarlo gli anziani, per le loro cronicità multipatologiche e disabilitanti e, spesso, per la solitudine in cui si ritrovano a dover affrontare tutto. Ora l'anziano vede negata l'attenzione ai suoi bisogni, impedito il rapporto con i suoi familiari, vede l'impossibilità di dare vita ai giorni che gli restano. Ma un prezzo alto è chiesto anche a chi è portatore di una disabilità e alle loro famiglie, che si vedono negati i percorsi assistenziali-riabilitativi, che hanno anche funzione di sollievo per i care-giver. E qui entra in gioco la dimensione del sociale, fatta di tutti i diritti e della dignità di chi vive solo o nel disagio, di chi presenta bisogni ed esigenze (legate o no alla pandemia), ma non riesce a riceve-

re le giuste risposte. Le comunità si stanno adoperando per far fronte all'incalzare delle varie problematiche chiedendo aiuto ad associazioni di ogni genere, per provare ad intervenire laddove c'è il vuoto delle istituzioni. Continuano a nascerne catene di solidarietà e di sostegno a chi è in difficoltà, con la speranza di poter portare un alito di vento in quest'afa dilagante. E allora come «trarre il bene dal male»? Non c'è una risposta unica, ma si potrebbe partire dal non ripetere schemi e modalità di approccio già usati e rivelatisi fallimentari. Si sta pensando a nuove modalità assistenziali, ad applicazioni di tecnico-assistenza per consentire cure a distanza e contatti virtuali, ma siamo ancora ben lontani da un'applicazione diffusa. Sarà necessaria anche la cura del rapporto operatore-cittadino, medico-paziente, con approcci che possano garantire le dinamiche empatiche che ne sostengono l'efficacia. Sarà necessaria una umanizzazione delle cure, uscendo dagli schemi dei manuali e pensando non alla malattia ma alla persona in cui essa abita. Trarre bene dal male potrebbe tradursi, come diceva il filosofo francese Paul Ricœur, in «una sfida al pensiero, una provocazione a pensare altrimenti».

il caso

«**Basta contratti improvvisati**» Continua a tutt'oggi il reclutamento selvaggio di medici e infermieri strappati alle loro corsie, ai loro ambulatori, ai loro pazienti, per essere catapultati nei reparti Covid, senza tener conto della propria formazione di base e senza dare un supporto formativo per la nuova avventura a cui sono chiamati. E così tanti, come gli ErikenDoktoren delle Sturmtruppen, cercano le pozioni dell'invulnerabilità per non essere chiamati ad un ruolo che non gli appartiene e non certo per cordardia, ma per onestà intellettuale. E, a dire il vero, la paura di nuocere è più che giustificata, anzi, è sintomo di professionalità e di non superficialità. Senza contare il rischio personale che risulta altissimo, sia per il possibile contagio che per le denunce dai familiari dei pazienti. Dopo la prima ondata, infatti, dopo tutti gli appalti e gli striscioni con su scritto «siete i nostri eroi», dopo tutte le can-

zoni e le poesie dedicate al personale sanitario, sono partite cause penali e civili di ogni genere contro chi era a fare il proprio lavoro sfidando i rischi, la mancanza di mezzi adeguati, la stanchezza, la solitudine. E ora di nuovo viene chiamato personale non specializzato, perché ci si è fatti trovare impreparati, proprio come a marzo quando c'era uno stato di inconsapevolezza: oggi invece sappiamo con cosa abbiamo a che fare, ma la storia si ripete identica. Questo stato di crisi è presente in tutto il Paese, compreso nelle regioni del nord, che vantano dei sistemi sanitari di eccellenza ma che stanno dando segni di cedimento. Non siamo invece sorpresi dell'impreparazione della nostra regione Campania, dove si continuano a proporre contratti precari e malpagati, senza pensare di attingere a graduatorie esistenti e assumere nuovo personale, visto che la penuria di medici è stata oltremodo dimostrata. (Marg. Majello)

A.N.S.A.S.
 Associazione Nazionale Solidale sulle Attività Sociali

Associazione Nazionale Solidale sulle Attività Sociali

Attività Sociali

Anni D'Argento

“Poche cose ci appagano come l'operare con amore, verso i bisogni di una o più persone, ricavando inaspettatamente, più nel dare che nel ricevere.”

Sede NAZIONALE Info ansascaserta@gmail.com
 Via Taddeo de Matricio 26
 81037 Sessa Aurunca
 tel 0823 937858 / 3334286264
 Dona il tuo 5 X 1000 all' A.N.S.A.S.

9 5 0 1 3 6 2 0 6 1 2

Nella prova una gara di solidarietà

A Casale di Carinola la mobilitazione in aiuto dei contagiati e di chi è in isolamento

DI LUCIANO MAROTTA

Resilienza, responsabilità, frustrazione mista a paura, generosità, speranza e affidamento sono solo alcuni dei sentimenti e dei comportamenti che potrebbero almeno in parte descrivere questo difficile tempo che siamo stati chiamati a vivere e in cui siamo tuttora immersi. La comunità parrocchiale di Casale, frazione di Carinola, come il resto del mondo è stata travolta dalla prima ondata Covid e si è sforzata di viverla con responsabilità, con grande speranza e fede nell'intercessione dei Santi patroni e della Vergine delle Grazie per affrontare dignitosamente le difficoltà quotidiane, una chiusura destabilizzante che ha stravolto le abitudini, interrogando il singolo e spronandolo a ricercare le cose essenziali e di ricercare il modo più sano per convivere con la minacciosa presenza del virus. Dopo l'estate la nostra comunità come il resto del territorio si è ri-

trovata nuovamente travolta dalla seconda ondata del Covid, riscontrando anche diversi contagi, cosa che era mancata nel primo momento. In molti si percepisce disorientamento, delusione, stanchezza, fatalismo e non sfociati in violenza: accanto a questi sentimenti, che albergano il cuore umano quando la prova persiste e si fa più dura, si fa strada anche un barlume di luce e di speranza: la solidarietà e vicinanza mostrate anche con gesti concreti (spesa viveri) a chi nel paese ha dovuto mettersi in quarantena, compreso il parroco. Una generosità estesa anche ad altri fratelli con l'iniziativa di donare un po' di olio di oliva, frutto autunnale delle nostre campagne, alla mensa diocesana della Caritas; nel mese di novembre come indulgenza per i nostri cari defunti. La fede nel Signore Risorto alimenta la consapevolezza e la certezza che un'alba nuova sorgerà sopra tutte le tinte, le perdite, i sacrifici, le negatività sperimentati con la speranza e la fiducia di far tesoro di questo tempo sospeso, a tratti odiato, per migliorare le nostre relazioni, ritrovare l'essenzialità e la bellezza di una vita eterna condivisa, che ha in sé il seme del cambiamento possibile, di una vita rinnovata sia nel tessuto ecclesiale che sociale.

Madonna delle Grazie, storia di un miracolo speciale

DI SALVATORE MANNILLO

Un freddo giorno di febbraio, in una cittadina degli Alti Piemonte, in Francia, una giovane contadina sembra scorgere una figura celeste ammantata di luce. Già da questo preambolo, chiunque potrebbe cominciare a figurarsi l'andamento della storia. Un episodio che ha segnato un'epoca, le coscienze dei fedeli e dei non fedeli, la storia della religione e della fede. Tutti conoscono la storia di Lourdes e di Bernadette, la giovane francese a cui nessuno credeva e a cui i tempi hanno dato ragione. Una storia, o meglio, un evento prodigioso, questo, ben conosciuto, famoso, oseremmo dire «fornuto». Ma ai margini di Lourdes, e ben prima, ci sono un copioso numero di eventi prodigio-

si, di apparizioni mariane, riconosciuti sia dalla Chiesa, ma non altrettanto famosi. A questo nostro approfondimento interessa fare luce su una nostra realtà, anch'essa una «piccola Lourdes». Una storia che affonda le sue radici ben 150 anni prima dell'apparizione francese. Una storia semplice, a tratti ingenua nei suoi particolari, eppure così ricca di pietà popolare che quasi commuove nella sua realtà. Una storia che le nostre nonne avrebbero raccontato di fronte al camino, a noi nipoti avidi di tradizione, di identità di questi luoghi che rimane a noi conservare e proteggere. È a Casale di Carinola, ridente borgo prospiciente alla moderna Appia, che la tradizione ci racconta dell'apparizione della Vergine Maria, a metà del XVII sec., a una giovane fanciulla della famiglia

Una giovane tartassata dalla matrigna malvagia e un prodigio della Vergine diedero il via alla chiesa della «piccola Lourdes» a Casale di Carinola

Fava. Antonietta, questo il nome della ragazza, di origini umili proprio come Bernadette, era incaricata dalla perfida matrigna di lavare i panni presso il piccolo fiume che scorreva sulla collinetta di Casale, quello che ancora oggi è chiamato «Pisciariello». La giovane, stanca per via della mole di lavoro impostale dalla matrigna, non si lasciava andare alla disperazione, ma invocava con grande fede l'aiuto della Madonna. Si dice che fosse

un'anziana donna ad andarla spesso a soccorrere in queste faccende, aiutandola a completare il lavoro, anche quando questo si esauriva per via del carico sempre più pesante che le veniva affidato. I panni limpidi fecero insospettire l'aguzza mente della ragazza. Non solo, la voce si sparse in paese e la curiosità dei tanti fu quella di seguire la giovane per vedere cosa davvero desse la forza a quella esile ragazza di terminare un lavoro tanto faticoso. La giovane camminava e camminava dritto, con una strada rischiarata da una luce meravigliosa. Eppure gli uomini non erano in grado di vedere ciò che Antonietta vedeva. Gli uomini non avevano un cuore puro per leggere i segnali che la fede di Antonietta aveva mosso. La fede della ragazza «smosse le montagne», invocò con

tenerenza la Vergine. E fu quella Figura angelica a dire alla giovane di aprire gli occhi delle persone, chiusi dalla semplice curiosità: era la Madonna ad avere aiutato Antonietta. E tutti capirono. Oggi, su quella collina, sorge una chiesetta piccola eppure maestosa. La chiesetta di «Maria SS. delle Grazie», così si presentò la Vergine, ha visto preghiere e speranze. Le speranze dei fedeli che accorrono a pregare e a raccomandarsi alla Vergine, come Antonietta fece quando lì non c'era altro che un piccolo fiume. Quei fedeli sono cresciuti sempre di più e quella chiesetta si è espansa non di grandezza materiale, ma spirituale. Qualche anno fa è diventata Santuario, e ancora oggi, i casalesi tutti (ma non solo) pregano e sperano nel luogo di santità, nella loro «piccola» Lourdes.



Il santuario Maria SS. delle Grazie di Casale di Carinola

Dal raro dipinto della Vergine che allatta alle tradizioni gastronomiche e al folklore. Tante sorprese anche dalla musica locale. Il culto di sant'Antonio abate

Viaggio fra i tesori di Lauro

il borgo delle meraviglie

DI FEDERICA CESTRONE

In un momento storico così delicato che si rende più confusi e insicuri, ci poniamo interrogativi, riflettiamo su noi stessi, sulla realtà in cui viviamo. Cerchiamo, allora, di rivedere con occhi nuovi le bellezze che ci circondano riscoprendo la nostra identità culturale. L'intero territorio del comune di Sessa Aurunca ci offre tante ricchezze con i suoi borghi. Una di queste è Lauro, una frazione che ha davvero tanto da contare. Il toponimo Lauro deriva dal latino «Locus Lauri», che vuol dire «luogo dell'alloro». Molto probabilmente i Romani battezzarono la zona in questo modo per la massiccia presenza di questa pianta, sacra al dio Apollo. Attorno a Lauro è una delle frazioni più popolate del Comune ed è anche particolarmente attiva dal punto di vista socio-culturale, oltre che religioso. Numerose sono le chiese, le cappelle e le ricorrenze religiose e non, che si celebrano. La chiesa più antica è quella di Sant'Angelo, dedicata a San Michele Arcangelo ed è situata nella parte più alta del paese. Di origine medievale, fu costruita ad opera dei monaci di Montecassino, presenti anche in altri luoghi del territorio aurunco. Grande attenzione richiama anche la Cappella dei Pozzi, soprattutto dal punto di vista storico religioso. È, infatti, il luogo del prodigioso evento che lega la comunità al culto della Madonna dei Pozzi, festa celebrata nel mese di maggio. Purtroppo, non si hanno molte notizie di questo edificio. Possiamo, però, individuare due elementi significativi al suo interno. Prima di tutto il dipinto della «Virgo lactans» che ritrae la Vergine Maria che allatta Gesù bambino; è il simbolo per eccellenza dell'abbondanza delle grazie. Un secondo elemento è una campana con l'incisione di una data, quella del 1638, che potrebbe alludere a una presunta data di costruzione della cappella. Un altro luogo di culto, situato proprio nel cuore del centro storico, è la chiesa di Sant'Antonio Abate. La storia che si cela dietro il culto di questo santo è proprio affascinante e ancora oggi commuove le nuove generazioni. La festa liturgica di Sant'Antonio abate ricorre il 17 gennaio. È sempre molto sentita e partecipata la tradizione dell'accesione dei falò lungo le strade del paese e nel centro storico, attorno ai quali si raduna la comunità - ma



Lauro di Sessa Aurunca - il dipinto della «Virgo lactans», simbolo dell'abbondanza delle grazie, all'interno della cappella dei Pozzi (foto F. Ciappino)

anche tanti curiosi provenienti dai comuni limitrofi - per festeggiare con balli, canti e musica popolare. Il tutto è legato agli eventi accaduti nel 1799. Infatti, nel gennaio di quell'anno, ebbe inizio la campagna militare di Napoleone nel regno di Napoli. I francesi invasero anche i casali del territorio aurunco e di Lauro, compiendo ogni sorta di strage e di violenza. Secondo le memorie dell'allora parroco Antonio Della Corte, la frazione di Lauro fu risparmiata dalla violenza proprio grazie all'intercessione del santo. Ma Lauro è anche il paese della musica. Da vari anni, infatti, la tradizione bandistica prosegue con costanza ed entusiasmo grazie ai giovani. Attualmente operano sul territorio due associazioni musicali che cercano di tramandare l'arte della musica alle nuove generazioni, reclutando nuove

risorse che potranno con la loro passione continuare questa ricchezza culturale laurense. Stesso interesse si è sempre registrato per i gruppi folkloristici. Circa cinquant'anni fa nacque il gruppo «I figli di Maia», di cui facevano parte anche ragazzi e ragazze provenienti da Sessa centro e frazioni. Un gruppo che ha portato per anni il nome di Lauro non solo in tante città italiane, ma anche europee e perfino in Giappone. Un fiore all'occhiello che ha esaltato la tradizione musicale e i costumi tipici di Lauro. Con il passare degli anni, l'amore per la musica e per il follore non è venuto meno. Anzi. Oggi a rappresentare la tradizione folklorica sono «I figli di Lauro»: ragazzi, ma anche bambini, continuano la passione e l'amore per il folk. Praticamente legato al follore è l'abito tipico della pacchiana laurense, chiamato «ammuto».

L'abito, molto ricco e particolare, è di origini antiche. Veniva confezionato e regalato alle spose per la cosiddetta «uscita a Messa». Infatti, dopo otto giorni dal matrimonio, la nuova coppia veniva presentata alla società e la donna indossava questo abito per la celebrazione eucaristica domenicale. È, come tutti i borghi italiani, anche Lauro ha le sue prelibatezze culinarie, come gli «strangolaprevoti» e «ri crispigli». I primi sono i cosiddetti «strozzapreti», molto simili agli gnocchi. I «crispigli» sono, invece, un piatto a base di pasta frita, preparata con un infuso tradizionale e sono un prodotto tipico del periodo natalizio. Gustoso anche un dolce tipico che viene preparato dalle donne più anziane del paese in occasione della festa patriale: la «spizza rocca», una torta a base di pan di Spagna e crema pasticcera.

il libro

Calenzo, incanto e dissonanze in versi terrestri

DI PAOLA MONACO

Flash è un fulmine che arriva diretto alla mente, senza scorciatoie, e le dà una scossa di vita; è l'improvviso guizzo generato dall'affastellarsi di ricordi ed emozioni; è lampo di gioia, ma anche tenera memoria. La raccolta di testi di Tonino Calenzo, curata dalla moglie Amalia Bruni, ed. Caramanica, presenta, nella varietà di genere, un elemento comune: la lirica. Mentre gli occhi del lettore scorrono avidi tra i versi, senza mai conoscere la noia di uno stile uniforme, il cuore naviga in un mare di poesia, che raccoglie l'incanto e al tempo stesso, le dissonanze dell'uomo e del suo universo interiore. Percepito nel fascino del suo meraviglioso limite, senza idealismi né giudizi, l'individuo è dipinto in tutte le sue sfumature, rappresentato con la precisione di un ceselatore. Benché «entità terrestre e terrosa», infatti, l'uomo ha la possibilità di raggiungere una dimensione spirituale di totale pienezza. Ogni passaggio della raccolta insegue sapientemente alla vita, raffigurata come un fiume che non conosce ansa, dalla cui corrente bisogna avere il coraggio di lasciarsi trascinare. In quest'immenso fiume, in cui teatro e vita si fondono in un unicum continuo, l'autore naviga come un coraggioso marinaio, proeso verso nuovi orizzonti, bramoso di perlustrare territori inesplorati.



Calenzo

L'analisi del «terrestre» va però a braccetto con una spiritualità riservata e mai gridata, intesa come atto intimo, vissuto nella personale ricerca di un rapporto veritiero con un trascendente mai categorizzato, ma piuttosto «umanizzato». «La Divinità è un desiderio sconfinato e infinito di Umanità». L'autore si incammina per sentieri impervi, conquistando progressivamente diversi gradi di maturità, raggiungendo quella soavità che riconcilia a sé tutte le contraddizioni e rende accettabile perfino la morte. «Nella morte l'unico anelo di vita per rinascere! Anche la morte in fondo in fondo è la vita. Abbandonati alla vita e la morte ti sarà amica». Scopo della raccolta, ribadito dallo stesso autore, è quello di «cantine quale visione del mondo, se c'è stata, è venuta fuori dalla mia attività teatrale, più che trentennale». Di imminente pubblicazione, Flash sarà presentato in occasione della riapertura del Cinema Corso di Sessa Aurunca (CE), nella sala dedicata a Tonino Calenzo, il prossimo aprile, e sarà accompagnato da uno spettacolo teatrale dell'Aurunkateatre, ispirato ai contenuti del libro. Immacabile, per chiudere, una nota di merito all'autore della copertina, Luigi Cappelli, che rende precisamente l'idea del perfetto connubio tra innovazione e tradizione.

Pillole di saggezza... e di umorismo

di Nichela Sasso

Coloro che amiamo e che abbiamo perduto non sono più dove erano, ma sono ovunque noi siamo.

Sant'Agostino

Ricordati di prenderti un buon tempo per aver cura di ciò che senti di più vero in te



e tutto il resto lascialo andare. Fra' Giorgio Bonati

Gioire della gioia che si può trovare negli altri è il segreto della felicità. George Bernanos scrittore

Non cercate Gesù in terre lontane. Lui non è là, è vicino a voi. S. Teresa di Calcutta

C'è bisogno di cose belle: siate gentili, il resto sarà conseguenza. Anonimo

Tu meriti il sole e arriverà, vedrai. Si fermerà questa pioggia.



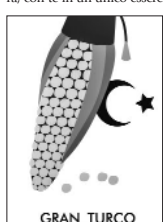
prima e potrai urlare al mondo intero «Ce l'ho fatta, sono qui». Rosanne Donatello poetessa-afroista

L'amore non è la passione, è l'immenso desiderio che l'altro sia felice. Florian Cortese psicologo

Una parola che porta la pace è meglio di mille parole vuote. Buddha monaco

Verrà il giorno in cui le uniche cose contagiose saranno il sorriso e la risata. Pensieri nascosti

Quando i miei giorni saranno finiti e i cancelli saranno aperti, il mio corpo si fonderà con te, o Dio di ogni frescura, con te in un unico essere



il mio corpo sarà preso nei portici del tuo amore. Don Franco Alfieri

La vera misura di un uomo si vede da come tratta qualcuno da cui non può ricevere nulla in cambio. Samuel Johnson poeta-saggiato

Non potrai mai vincere se non combati mai. Helen Rowland giornalista

L'amore è esigente, chiede di impegnare le migliori risorse, di risvegliare la passione e mettersi in cammino con pazienza. Papa Francesco

BUIO PESTO

Dalla crisi non si esce con l'odio e la rabbia, quelle sono solo le conseguenze. La soluzione, invece, è l'amore e il far tornare di moda le persone perbene.

Gigi Proietti autore

Nessuno, neppure il più miserabile, dubiti mai, finché

vive, di poter diventare un grande santo, perché grande è la potenza della grazia divina.

S. Faustina Kowalka

Non è mai troppo tardi per essere ciò che avresti voluto essere.

George Eliot scrittrice